

“Vademecum professionale”

*Qualche considerazione (e una proposta)
in margine ad alcuni scritti di Alfredo Serrai*

di Carlo Carotti

Nel precedente *Scuola professionale è meglio* (“Biblioteche oggi”, 1995, 3, p. 54-56) mi ero proposto di intervenire sulla formazione di base esclusivamente con “suggerimenti” di carattere organizzativo anche se era palese e dichiarata, nello stesso titolo del contributo, la mia preferenza. Rileggendo le “puntute schegge” di Alfredo Serrai, raccolte ora in volume con altri scritti,¹ e suddivise per temi, sono stato sollecitato a riflettere sulle indicazioni contenute nelle note riguardanti la professione. Mi auguro di essere stato un buon interprete anche se non ho mancato di metterci qualcosa di mio.

1. Bibliotecari e insegnanti: un paragone per difetto

I bibliotecari possono essere paragonati agli insegnanti. Infatti essi, come questi ultimi, operano in istituzioni diverse, “da quelle con poche centinaia di volumi, a quelle ricche di milioni di unità bibliografiche” (p. 317). Questo paragone vale più per difetto che per eccesso poiché, mentre l’insegnante

“interpreta delle conoscenze ben definite [...] a favore di una classe ben definita di discenti” (p. 317), il personale bibliotecario deve affrontare una doppia responsabilità, e nei confronti di una utenza “che solo di rado è nota, ma normalmente è varia, parzialmente sconosciuta e in buona parte imprevedibile” (p. 317), e nei confronti dei libri sia di quelli posseduti, sia di quelli da selezionare e da acquistare. Questa comparazione, come premessa alla formazione, è assai pertinente poiché precisa che la professione del bibliotecario ha una sua ampia varietà che spazia dal “one-person librarian” allo specialista conservatore di manoscritti, di registrazioni sonore, ottiche ecc., figure professionali che operano quindi in realtà assai differenti.

2. I doveri professionali dei bibliotecari e il loro corredo scientifico

Due sono pertanto i fronti sui quali si devono misurare i doveri professionali dei bibliotecari: “il primo si riferisce ai servizi effettuati a favore degli utenti, servizi che comportano l’allestimento delle mediazioni catalografiche, l’installazione degli strumenti consultativi ed il perfezionamento degli impianti logistici; il secondo riguarda lo studio, l’adeguamento e l’aggiornamento delle raccolte, e questo significa l’approfondimento e il dominio degli aspetti bibliografici” (p. 318).

Il loro corredo scientifico deve essere caratterizzato in modo che sia loro consentito “di offrire adempimento congruo alle due funzioni fondamentali” (p. 338) sopra descritte.

La ripartizione viene presentata come netta e radicale per mettere in evidenza i due “stadi” in cui si sostanzia la formazione professionale: quello culturale e quello tecnico. Essi vanno ben precisati, per evitare il “danno generato dalla calamitosa incomprendenza di chi si orienta verso una formazione esclusivamente tecnica” (p. 339). Questa distinzione, che potrebbe apparire scontata, ha una valenza didattica rilevante ma non è sempre ben compresa dagli organizzatori di corsi e di “scuole” che sottovalutano la preparazione culturale degli allievi alla quale deve corrispondere una formazione tecnica adeguata e non indifferenziata.

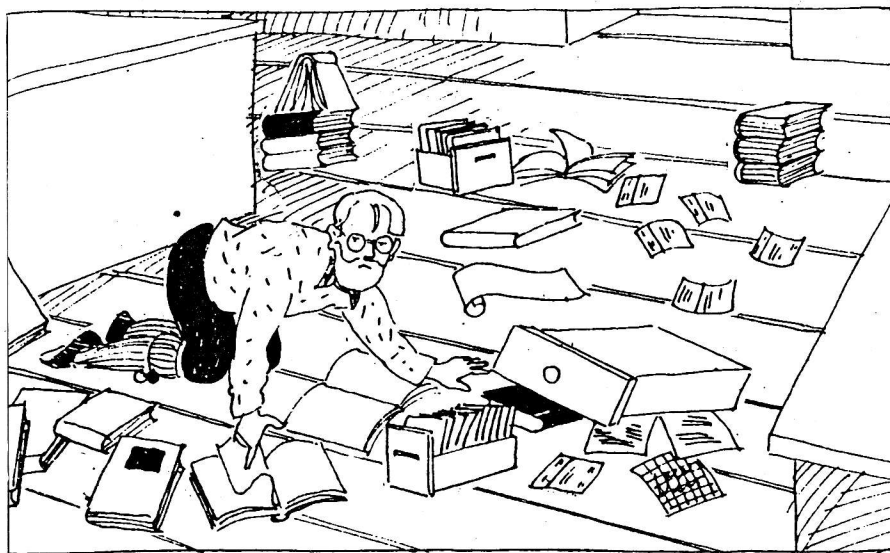


3. I tre livelli della formazione professionale

Lo "stadio" della *preparazione culturale* si dovrebbe tradurre in un corso di laurea "nel settore tematico in cui il bibliotecario dovrà essere applicato" (p. 339); la *preparazione tecnica* in un "diploma di formazione scientifico-tecnica nell'ambito delle discipline bibliografiche" (p. 339).

Poiché lo schema didattico universitario non consente questo tipo di preparazione non "resta che piegare ed adattare le necessità scientifiche e professionali del bibliotecario dentro ad un quinquennio di studi, la cui conclusione porta ad una laurea in Scienze bibliografiche e biblioteconomiche. Al suo lato rimangono comunque le possibilità di attivare un curriculum più breve (due anni) [meglio tre] per un diploma di primo grado (Assistente di biblioteca), ed una Scuola di specializzazione per gli approfondimenti successivi" (p. 351). La ramificazione della professione su più canali di qualificazione scientifica e professionale, "in modo che il sistema bibliotecario possa disporre di agenti culturali che siano in grado di soddisfare alle esigenze della sua più varia e composita realtà scientifica ed erudita" (p. 351), si deve tradurre in un curriculum universitario di 25 esami, richiesti per l'espletamento dei cinque anni di corso. Sono previsti tre serbatoi disciplinari corrispondenti alla educazione culturale, alla preparazione tecnica ed alla formazione storico-erudita, da cui attingere 13 materie obbligatorie per tutti gli indirizzi ed altre 12 da scegliere per ciascuno degli indirizzi particolari (bibliotecario moderno, bibliotecario per i fondi antichi o speciali) (p. 352).

In una precedente valutazione delle strutture didattiche esistenti (il corso di laurea in Conserva-



zione dei beni culturali, la Scuola Vaticana e la Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma "La Sapienza", (Ssab), Serrai ne aveva evidenziato limiti e difetti. Della prima aveva criticato l'impostazione in quanto mancavano "e le basi nozionistiche-erudite, e l'esperienza di un campo di studi, e la familiarità con il mondo dei documenti" (p. 342). Un corso di laurea in Beni culturali non poteva "andare al di là della fornitura di un corredo tecnico ancora elementare — corrispondente pressapoco a quello necessario ad un assistente di biblioteca" (p. 342). A tali riserve si aggiungevano "altre perplessità di natura teoretico-disciplinare. La prima di queste riguarda[va] il concetto archiviale-museale-conservatorio-antiquario e sepolcrale che sta alla radice istitutiva della categoria dei Beni Culturali; [...]. La seconda, dipendente dalla prima si riferi[va] alla difficoltà e quasi alla incapacità, per la prospettiva concettuale dentro cui sono stati concepiti e vengono amministrati i Beni Culturali, di percepire l'esigenze e di attuare i programmi relativi ad una intermediazione con il mondo della ricerca, a favore della scuola e a

beneficio di una divulgazione che risulti autenticamente divulgativa" (p. 342). Della seconda, la Scuola Vaticana, riteneva che essa venisse incontro alle esigenze professionali al livello dell'apprendimento tecnico: "si tratta di un corso annuale che fornisce gli strumenti tecnico-operativi per lavorare in biblioteca, alle dipendenze di un responsabile" (p. 342).

Della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari Serrai affermava che "pur offrendosi come una istituzione disciplinarmente adeguata rispetto ad alcune esigenze della preparazione professionale di tipo superiore, presenta[va] tuttavia alcune serie incoerenze e non poche incertezze sulla sua organicità formativa e quindi, in ultima analisi sulla sua efficacia professionale" (p. 343). Essa mancava in particolare di un solido riconoscimento accademico avendo ricevuto "fin dall'inizio una considerazione teoretica assai modesta, ed essendo state ritenute [le discipline bibliografiche] piuttosto delle materie di ordine tecnico strumentale ed applicativo, di facile e quasi elementare attuazione e, comunque, di scarso e dubbio contenuto scientifico" (p. 343). Qualche anno più tardi, ritornando sulle in- ➤

congruenze della Ssab, Serrai ne metteva in luce non solo quelle interne ma quelle derivanti dalla istituzione della laurea in Beni culturali per prospettare degli eventuali sbocchi al suo futuro. Tali sbocchi potevano tradursi, qualora fossero stati superati problemi teorici e giuridico-amministrativi della formazione di tipo superiore, nella fondazione di "una nuova struttura di ricerca, complessa e articolata in modo da poter diventare anche struttura accademica e corrispondente struttura curricolare" (p. 373). La difficoltà di creare "una struttura accademica di genere tecnico-scientifico-professionale" poteva anche concludersi con il fallimento, e il "dissolvimento della Ssab" ed il passaggio delle discipline in essa ospitate nelle facoltà di Lettere, di Giurisprudenza o di Scienze politiche (p. 373).

Tornando alla tripartizione formativa proposta da Serrai, è significativo che nell'audizione presso la VII Commissione della Camera dei deputati del 28 febbraio 1989, egli ribadisse che "le carriere degli impiegati delle biblioteche [dovessero] essere articolate in tre parti [...]. La fascia intermedia potrebbe venire equipaggiata con una laurea in conservazione dei beni culturali; quella più alta — percentualmente assai esigua — dovrebbe essere fornita da una laurea conforme alla natura culturale e scientifica della biblioteca di tipo particolare, prevedendo, inoltre, il corredo di un diploma di scuola *post lauream* per bibliotecari, direttori o esperti. [...]

La fascia inferiore dovrebbe essere preparata attraverso un addestramento assimilabile a quello richiesto per un diploma rilasciato, dopo la scuola media superiore, per esempio, da un *istituto di specializzazione a livello universitario*" (corsi-

vo mio). Se è vero che, a quella data, nell'ordinamento didattico italiano non era ancora previsto il diploma universitario di operatore dei beni culturali, è anche vero che lo stesso diploma non può che essere oggetto delle medesime critiche già avanzate per la laurea. Probabilmente esse dovrebbero essere più pesanti, aggiungo io, per la mancata prevalenza di una preparazione professionale di base che fa del diploma una *sottospecie* dei corsi di laurea affini.

4. Il rapporto fra ricerca (università) e professione (biblioteca): qualche proposta

Sul problema della formazione professionale viene ad innestarsi quello della separazione fra la realtà accademica, ossia il mondo della ricerca e la realtà professionale. Dice bene Serrai che in ba-

se alla legge 382 del 1980 che riformava la docenza universitaria, "[s]i finì per vibrare il fendente risolutivo per il distacco" (p. 322) fra questi due mondi. "Costretti a scegliere fra un incarico a termine o la docenza universitaria in pianta stabile, gli esperti più qualificati optarono per la seconda; e così, mentre i medici-professori continuarono a dirigere gli ospedali, ai bibliotecari-professori [...] vennero sottratti i rispettivi campi di applicazione e di ricerca" (p. 322) e furono "condannati a studiare dei pesci senza disporre né del mare né degli acquari" (p. 323).

Trovare dei momenti di contatto fra queste "realtà è una questione di grande rilievo per la realizzazione della quale, allo stato non si può che avanzare qualche modesta" indicazione.

Il primo livello di formazione professionale, quello degli assistenti o operatori di biblioteca è stato fino ad oggi demandato a istituzioni specializzate, *ove esistono*, o agli enti locali. La caratteristica di queste scuole o di questi corsi è di utilizzare, per la gran parte, come docenti, personale in servizio. L'istituzione del diploma di laurea sta mettendo in crisi questa situazione di fatto, senza proporre una soluzione didatticamente più avanzata, anzi, forse, peggiorando quella precedente. La normativa della Regione Lombardia (legge 12/12/1994, n. 42 sulla formazione professionale superiore) prevede delle iniziative attuate in accordo con le università (art. 1 lettera b) mediante apposite convenzioni alle quali possono partecipare *soggetti terzi* che concorrono all'attuazione delle iniziative medesime oggetto di convenzione (art. 3 e 4). Mi chiedo



se si può leggere tale proposta come un tentativo di coordinamento per non tagliar fuori le iniziative formative precedenti e collegarle con l'Università. Si potrebbero creare, con soluzioni di questo tipo, delle fattive sinergie tra formatori-universitari e formatori bibliotecari. (Perché non proporre anche a livello di corsi di laurea in beni culturali, delle esercitazioni pratiche di laboratorio e un tirocinio affidati a bibliotecari specialisti ed anche favorire una loro chiamata, come esperti, all'interno di sessioni seminariali?).²

Forse, in talune discipline, il loro contributo potrebbe non essere irrilevante e sarebbe, credo, profittevole per gli allievi. Riconosco che attuare praticamente questi suggerimenti non è facile per gli inevitabili ostacoli burocratici e questioni di... prestigio da parte di ambedue le componenti.

In ogni caso è oltremodo auspicabile che la formazione di primo livello non sia del tutto sottratta alle istituzioni specializzate che da tempo e con risultati significativi la stanno portando avanti. Il collegamento fra istituzioni diverse, ma che potrebbero essere, in questo caso, complementari, si assommerebbe alla definizione di un nuovo rapporto fra professione e ricerca. ■

Note

¹ A. SERRAI, *Biblioteche e bibliografia. Vademecum disciplinare e professionale*, a cura di M. Menato, Roma, Bulzoni, 1994.

² Nel decreto del 30 ottobre 1992 riguardante le modificazioni all'ordinamento didattico universitario relativamente al diploma universitario di operatore dei beni culturali sono previste almeno 150 ore di esercitazioni pratiche di laboratorio e di tirocinio, e di apprendimento delle principali lingue d'uso (art. 4). Il numero di ore è certamente scarso ma viene affermato un principio che potrebbe essere applicato anche alla laurea.